PRIGIONI AMERICANE

IL FANTE AVANZA

W. J. Jerome è uno scrittore progressista americano recentemente processato per le sue idee democratiche. Autore del noto romanzo Una lanterna per Geremia, *attualmente è editore della rivista* Political Affaires *e collaboratore di* Masses and Mainstream. *Siamo lieti di pubblicare questo suo racconto, ispirato dall'esperienza dei lunghi mesi trascorsi in carcere.*

— Come si scrive la parola *giudice?*

Un ragazzo piuttosto alto, magro, aveva sollevato il volto dalla lettera che stava scrivendo all'altra estremità del tavolo e mi guardava con occhi spalancati e ansiosi. Eravamo soli nella biblioteca della prigione. Il bibliotecario sedeva sulla porta voltandoci la schiena.

— Giu-di-ce.

Assorto nella mia lettura non mi ero neppure accorto della sua presenza. Che cosa faceva un ragazzo così giovane in quella prigione federale?

— Scrivi a casa? — domandai.

— Il mio affare sarà esaminato domani.

Avevo avvertito dell'esitazione *nelle sue tranquille parole*, tuttavia domandai:

— Perchè ti processano?

— Non mi processano. Ho finito la pena: cinque anni.

La sua voce era calma, ma nei suoi occhi grigi c'era del dubbio. Aveva forse visto il titolo del mio libro? Doveva essere sorpreso che un prigioniero potesse essere così interessato alla *Strategia e tattica degli scacchi*. Naturalmente non lo interrogai su questo:

— Cinque anni! Tu! Quanti anni hai?

— Diciassette.

— Ed hai fatto cinque anni?

— Cosa credete, che io scherzi? — esclamò irritato. — Io e tre altri ragazzi siamo stati presi in flagrante per rapina a mano armata e passaggio in un altro Stato in macchina, e credete che io scherzi? Sono stato in osservazione ed ora di nuovo la sentenza federale, questa per voi è roba da ridere, eh? — Si alzò. — E voi, perchè vi interessa sapere quanto ho fatto? Credete perchè vi ho chiesto come si scrive una parola che io non sappia scrivere?

— Me ne dispiace. Forse hai ragione. Non sono cose che mi riguardano.

Sembrava più piccolo, molto più piccolo, con grossi occhi rotondi nella faccia minuta di bambino. Gli avevano messo le manette?

Quasi a me stesso dissi:

— Ho un bambino di dodici anni.

Vi fu una pausa. Quindi la sua voce triste:

— Il mio vecchio è morto.

— E gli altri della famiglia?

— Soltanto mia madre è venuta una volta a vedermi, ero nella prigione locale, prima che mi imbarcassero per il riformatorio. Non ricordo più che aspetto aveva.

Vide nel mio sguardo la domanda? Forse sì, perchè subito aggiunse con calore:

— Essa lavora in una fabbrica e deve badare ai bambini più piccoli.

— Sei il primo?

— No, ho un fratello più vecchio. — Corrugò la fronte. — E' per lui che sono qui. Dicono che ho fallito la prova perchè uscendo di qui sono andato a vedere mio fratello. — Restò un istante silenzioso. — E' un pregiudicato e dicono che non dovevo frequentare un criminale. Ora fa l'autista a Boston e vuole che io viva con lui.

Un prigioniero s'affacciò alla porta:

— Ehi, Tom, il commissario va via, corri in fretta.

Tom afferrò il suo foglio scritto:

— Devo andare. Grazie.

✪

Lo rividi di nuovo la sera, quando ci trovammo a lavorare assieme per la pulizia. Al mio saluto rispose con un breve cenno che pareva abbozzato contro la sua volontà. Lavorava al mio fianco dietro a cinque altri e le nostre due grosse scope si muovevano all'unisono: indietro-avanti, avanti-indietro. Dopo un istante egli involontariamente sorrise e disse:

— Si direbbe che faceste questo anche prima. Eravate marinaio?

— No, — e risi. — Ho ottenuto di essere assegnato a questo lavoro perchè avevo bisogno di esercizio dopo tanti anni a tavolino a redigere e scrivere i pensieri che mi hanno portato qui.

Mi guardò perplesso:

— Ma voi maneggiate molto bene la scopa.

Lo rividi il mattino dopo quando andava al Tribunale con tutto un gruppo di prigionieri. I capelli erano accuratamente pettinati e brillanti. Portava un vestito turchino ben stirato. Aveva un volto raggiante mentre camminava rapido dietro al maresciallo. E dietro a lui corse il mio augurio: «Buona fortuna, Tom! Non tornare indietro, Tom!».

Nel pomeriggio già si sapeva che era tornato in carcere.

Fui sorpreso di vederlo entrare nella mia cella. I suoi occhi erano tristi, aveva i capelli scarmigliati, portava di nuovo l'uniforme del carcere.

— Cos'è successo, Tom?

— Ha detto che sono uno stupido. Il giudice ha detto che non dovevano liberarmi, perchè si vedeva subito che ero uno scemunito.

Gli misi una mano sulla spalla:

— Non capisco, Tom. Ha letto la tua lettera?

— Non l'ha *neppure* guardata. Ha detto che resterò qui fino a 21 anno, perchè sono uno stupido. Ora mi mandano nel riformatorio a Washington. Mi ha affibbiato ancora quattro anni, figlio d'un cane.

— Ma perchè? — E lo fissavo.

— Ha detto che se mi lasciava libero ne avrei soltanto combinata un'altra. — Un sorriso amaro curvava la sua bocca. — E tutto il tempo che sono rimasto là tutti dicevano che non mi liberava perchè non facessi nulla di male. E poi — sogghignava — mi dicevano di scrivere una lettera al giudice.

Stringendo i pugni e bestemmiando fra i denti, se ne stava tutto teso voltandomi la schiena.

Prima che avessi potuto parlare aveva scorto gli scacchi sul bordo del mio armadietto.

— Quelli sono gli scacchi, no? — domandò.

— Sì — risposi.

— E' un gioco difficile, no?

— E' facile.

— Ci vuol del cervello?

— Come per gli altri giochi.

Tacque un momento e poi domandò balbettando:

— Credete che potrei imparare?

— Sì che puoi se ti metti di buono. Gli scacchi sono accessibili a tutti.

— Volete insegnarmi a giocare?

— Subito se vuoi, Tom.

Non ci volle molto tempo perchè imparasse il nome, la posizione delle figure e le regole fondamentali dei loro movimenti. Fu particolarmente colpito dalla figura del cavaliere, dalla sua forma e dal suo modo di muoversi. Lo esaminò a lungo, dalla base al pennacchio, per scoprire il segreto del come questo cavaliere raggiunge la vittima designata attraverso gli schieramenti delle altre figure.

Una delle cose che più lo turbavano erano le limitazioni ai movimenti dei fanti.

— Ecco questo spilungone... — egli indicò.

— L'alfiere?

— Eh, quest'alfiere e quell'altro spilungone, voglio dire la torre, essi possono andare avanti e indietro per tutta la scacchiera se vogliono. E perchè non lo possono questi piccoli?

— I fanti?

— Sì i fanti. Perchè non possono andare indietro se loro occorre?

— Sì, perchè non possono? — ripetei, cercando una spiegazione. Il re e la regina lo possono, e la torre e il cavaliere e l'alfiere. Questi rappresentanti finemente intagliati della regalità e della nobiltà se ne stavano improvvisamente altezzosi sopra il semplice piccolo fante.

— I pezzi grossi hanno molti quattrini, Tom. E' la loro guerra. I fanti sono inviati sulla linea del fuoco proprio per essere ammazzati. Così è stato stabilito. Uno o due fortunati talvolta penetrano, ma la maggioranza non ne hanno la possibilità.

Egli mi guardò con gli occhi ardenti.

— I figli di cane avranno detto loro che sono degli stupidi.

Ci vollero alcuni momenti prima che riprendesse il gioco.

Imparava con volontà ed attenzione, provando e riprovando le regole imparate prima di passare ad una nuova.

Era raggiante. La lezione continuava nella nostra prima partita.

Improvvisamente mi guardò e domandò:

— Il vostro bambino gioca a scacchi?

— Sì — risposi. — ha cominciato a otto anni.

— E vi batteva qualche volta?

— Quasi.

Tom guardava lontano.

— Mio fratello aveva cominciato ad insegnarmi a suonare il trombone. Voleva che facessi parte dell'orchestra della scuola. Lui aveva fatto soltanto le elementari, ma voleva che io facessi le medie.

Suonarono la campana del controllo. Tre dei miei compagni si affrettarono ad entrare in cella. Si erano sedati sulle loro brande e ci guardavano giocare. Due guardiani entrarono con quaderno e matita. Facevano il quarto controllo della giornata. «Per assicurarsi che non eravamo svaniti» come mi aveva sussurrato il primo giorno Whitey.

Nella cella il silenzio aleggiava come una nube bigia. Noi continuavamo a giocare. Tom quel giorno non aveva ancora il suo posto e durante l'appello poteva restare con noi. L'ultimo guardiano chiudendo *la porta* lo guardò stizzosamente seduto alla scacchiera, ma non disse nulla.

Poi nel corridoio risuonò l'altoparlante:

— La squadra della cucina al lavoro!

Gli uomini passavano davanti al cancello ed una voce gridò:

— Ehi, Tom, cosa fai?

Tom si scosse dalla sua attenzione. Saltò su e gridò attraverso al cancello:

— Ehi, ragazzi! Io gioco a scacchi.

— Non è vero — disse uno di loro guardandomi e facendomi un cenno.

Tutti si affollarono presso il cancello.

— E' proprio vero?

— Ma certo!

— Oh, Tom!

Tom si aggrappò alle sbarre e la sua voce diventò un grido:

— Il giudice ha detto che sono uno stupido, ma io posso giocare a scacchi! Posso giocare a scacchi!

W. J. JEROME

FERRARA — Marisa Mantovani (Alcmena) e Gianrico Tedeschi (Sosia) in una scena di «Anfitrione» di Plauto, rappresentato a Ferrara, per la regia di Vito Pandolfi, in concomitanza con il Convegno degli scrittori svoltosi nella città

CONCLUSA A FERRARA LA BATTAGLIA DEL LIBRO 1955

Per chi scrivono i narratori italiani?

Un vivace dibattito tra critici e autori sulla diffusione delle opere letterarie in Italia — Nella Resistenza le premesse per il rinnovamento del nostro romanzo

Una conferma della necessità che ogni settore della nostra cultura si giovi di una più ampia circolazione di idee, della discussione e del dibattito attraverso il contatto diretto con il pubblico ci vien data dal convegno degli scrittori tenutosi a Ferrara nelle giornate dell'8, 9 e 10 luglio in occasione delle tradizionali manifestazioni artistiche e culturali della città e della conclusione della «Battaglia del libro 1955».

Le manifestazioni, accuratamente preparate da un Comitato cittadino presieduto dal sindaco, compagna Luisa Balboni, e comprendente i rappresentanti delle correnti di maggioranza e di minoranza del Consiglio comunale, si sono aperte con l'inaugurazione, nel suggestivo Chiostrino di San Romano, di una «Rassegna del libro» delle maggiori Case editrici.

Tre dibattiti, sulle «Riviste emiliane di cultura», sui «Libri della Resistenza» e sugli «Scrittori e la diffusione del libro», hanno richiamato al *Chiostrino*, ininterrottamente, un folto pubblico che ha fatto ressa tra i banchi esposti dai librai della città presso i quali ha acquistato volumi per circa un milione di lire. Erano presenti scrittori e critici d'ogni parte d'Italia: Piero Jahier, Tommaso Fiore, Luigi Russo, chiamati a presiedere i lavori del convegno, Sibilla Aleramo, Giorgio Bassani, Carlo Bernari, Piero Caleffi, Alberto Carocci, Carlo Cassola, Rino Dal Sasso, Giuseppe Dessì, Giuseppe Garritano, l'editore Guanda, Egidio Meneghetti, Pier Paolo *Pasolini*, Giuseppe Raimondi, Raffaele Ramat, Domenico Rea, Carlo Salinari, Enzo Santarelli. Avevano dato inoltre la loro adesione: Angioletti, Alicata, Bacchelli, Bauer, Benedetti, Bobbio, Codignola, Contini, Garin, Jemolo, Lussu, Gastone Manacorda, Muscetta, Moravia, Nitti, Olobardi, Padovani, Ernesto Rossi, Trombadori, Tecchi, Valgimigli.

Vecchie posizioni

Nel corso dei dibattiti sono venute nuovamente alla luce (non ce ne vorranno alcuni amici scrittori intervenuti se parliamo con franchezza) certe piaghe della nostra società letteraria. Invitati a discutere, nelle intenzioni degli organizzatori, i problemi della diffusione del libro d'autore in rapporto alla produzione artistica, alcuni scrittori hanno accettato con riluttanza questo legame, in nome dell'autonomia della creazione artistica cui dovrebbero essere estranei i problemi della diffusione, considerati prerogativa delle imprese editoriali e commerciali. In questa sorta di alienazione del «prodotto» dagli interessi del suo artefice una volta che la novella, la poesia o il romanzo siano usciti, freschi d'inchiostro, dalla tipografia, quanto c'è della vecchia concezione che vuole il letterato chiuso in una ristretta cerchia di iniziati, preoccupato di soddisfare innanzi tutto le loro raffinatezze *formalistiche*, timoroso di non perdere il contatto con la vasta rete di amicizie e di clientele di cui è intessuto il mondo dell'editoria e della critica? Non fa meraviglia quindi che, soffocato in un circolo chiuso di interessi, lo scrittore sia portato dall'amore stesso per le sue opere e dal suo spiccato senso di dignità all'isolamento individuale.

Una nota scrittrice ci confessava che ogni qualvolta si accinge a prendere la penna le viene di chiedersi: «Per chi scrivo?», senza riuscire a darsi una risposta. A Ferrara più di uno scrittore ha detto: «Dobbiamo scrivere per noi stessi!». Tutto il resto interessa poco o quasi. Se un libro non incontra successo, può ben darsi che non sia stato capito. La storia dell'arte non è forse piena di capolavori riconosciuti tali a distanza di generazioni? Posto così il problema, ci si trova in un vicolo cieco. Ma oggi che gli strumenti di diffusione della cultura tendono a farsi capillari e che, anche fra gli iniziati, sono assicurate le varietà di posizione culturali e ideologiche, è difficile sottrarsi ai primi giudizi.

Di qui ha preso le mosse Carlo Salinari per esporre la opinione di un critico: quando l'esame statistico ci rivela che nel nostro Paese si diffondono libri in misura minore che nei grandi paesi europei (meno di un libro l'anno per abitante, contro i tre della Francia, i quattro dell'Inghilterra e i cinque dell'Unione Sovietica) siamo portati, oltre che a denunciare la persistente arretratezza dei mezzi tradizionali di diffusione del libro, ad esprimere un giudizio su quanto viene prodotto dai nostri scrittori. La maggior parte dei romanzi, limitando l'esame al campo della narrativa, «sono noiosi» ha detto Salinari, staccati dalla problematica della nostra società, inclini al decadentismo. Occorrono idee per scrivere buoni romanzi; porre attenzione a tutto ciò che avviene nella società; unire all'ispirazione poetica la valutazione razionale dei fenomeni che ci circondano. «Raccontate non le lacrime vostre — ha detto Salinari, ricordando le parole di Francesco De Sanctis agli scrittori del suo tempo — ma le lacrime delle cose».

La vivace reazione degli scrittori alle parole di Salinari dimostrava che questi aveva posto crudamente il dito sulla ferita. Bernari, Cassola, Dessì, Bassani replicavano difendendo quanto della narrativa italiana va sottratto al giudizio di Salinari, che, se era potuto apparire sommario, esprimeva in realtà, come è apparso dalle sue stesse conclusioni, una dosata critica alle tendenze di *una parte rilevante* della nostra letteratura.

Fra le tesi *apparentemente* contrastanti (autonomia della *creazione artistica, legame* con la problematica della nostra società) si è andato via via delineando il punto d'incontro a misura che l'esame si è esteso alle correnti nuove le quali hanno ripreso vigore in questi ultimi anni: la nuova poetica del realismo, che tanti risultati artistici ha già dato nel cinema e nelle arti figurative, costituisce *oggi il denominatore* comune, pur nella varietà delle posizioni dei singoli scrittori, fra le opere migliori della nostra narrativa contemporanea.

Un filo conduttore

E' nella Resistenza — hanno detto nei loro interventi Raffaello Ramat, Piero Caleffi e Rino Dal Sasso — che vanno ricercate le premesse di questo processo unitario. La Resistenza, sconvolgendo valori politici, morali e spirituali, ha spazzato via certi idoli che sembravano inamovibili della nostra cultura tradizionale, come l'ermetismo, aprendo la strada al realismo. Il *Metello* di Pratolini, per citare un esempio, è il naturale proseguimento della poetica della Resistenza e, andando più lontano, di quella romantica del primo Risorgimento. Nel realismo — si è detto a conclusione dei dibattiti a Ferrara — è il filo conduttore che unisce le migliori opere dei nostri scrittori contemporanei alle migliori tradizioni della nostra letteratura.

Lasciando Ferrara gli scrittori hanno voluto esprimere la loro gratitudine al sindaco per l'ospitalità incontrata, con un messaggio che invita la Amministrazione della città a farsi interprete, presso tutti i comuni d'Italia, con l'autorità che le deriva dall'essere stata promotrice di tante benemerite iniziative culturali, di un'azione per una più larga diffusione dei libri mediante lo sviluppo delle biblioteche. Riprendendo i motivi dell'appello lanciato dal Centro popolare del libro, gli scrittori convenuti a Ferrara hanno espresso l'augurio che «si sviluppino in tutto il Paese iniziative come la "Battaglia del libro 1955" promossa con l'adesione di scrittori, editori, uomini di cultura di ogni tendenza e conclusasi nella città in cui vissero e scrissero il Boiardo, l'Ariosto e il Tasso».

CARMINE DE LIPSIS

UNA INDUSTRIA MINACCIATA DI SMOBILITAZIONE

Oltre un secolo di storia delle Cotoniere meridionali

Riunione a Pellezzano - Parla Giovanni Wenner - Nascerà un nuovo cartello? - De Angeli Frua teme la concorrenza - Gli svizzeri in Italia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SALERNO, luglio

Domenica scorsa nel municipio di Pellezzano, piccolo comune della valle dell'Irno che confina con Salerno, erano riuniti esponenti di tutti i partiti e di varie categorie; c'erano anche dei sacerdoti. Si discuteva dell'occupazione dello stabilimento tessile di Fratte e tutti si erano già dichiarati solidali con gli operai rinchiusi nella fabbrica dal primo luglio, quando un signore rimasto fino allora in disparte, chiese la parola. Parlava un cattivo italiano con accento spiccatamente tedesco, ma gli argomenti che andava trattando erano dei più pertinenti ed egli mostrava di possedere una profonda conoscenza del problema. Quello straniero così bene informato, era il signor Giovanni Wenner, cittadino svizzero, discendente di quel Roberto Wenner che fu il fondatore delle Manifatture Cotoniere Meridionali di cui fa parte lo stabilimento di Fratte. Egli era commosso quando parlò dei lunghi anni di lavoro e di sacrifici impiegati per far sorgere quell'industria e farla affermare come una delle più floride del Mezzogiorno. Ora che si minaccia di smobilitare lo stabilimento, egli disse, e si vogliono mettere sul lastrico 950 operai, chiunque abbia a cuore l'avvenire economico e sociale della provincia non può che approvare e appoggiare ciò che stanno facendo i lavoratori.

Il signor Wenner, in definitiva, diceva cose che già mi erano state dette da Gaetano Di Marino, segretario della Federazione Comunista Salernitana.

La smobilitazione dello stabilimento di Fratte — mi aveva detto Di Marino — rappresenterebbe la rovina di una intera zona che vive intorno a questa fabbrica. Le Cotoniere di Fratte sono per Salerno qualcosa come la Fiat per Torino: una grande fabbrica che ha occupato fino a 2000 operai, la più grande della provincia e una delle maggiori di tutto il Mezzogiorno. I centoventisei anni di storia di questa fabbrica si intrecciano strettamente con la storia stessa del nostro popolo, coi moti rivoluzionari del 1848 al grande movimento del 1919-20 fino ai giorni nostri.

Peso della crisi

Se non ci fossero altri fatti, a documentare l'atteggiamento retrivo e parassitario della borghesia agraria meridionale c'è appunto la storia di questa industria tessile sorta e sviluppatasi per esclusiva iniziativa di imprenditori stranieri agli inizi del secolo scorso: allora, mentre larghe forze rurali, immesse nell'industria, permetteranno col loro intelligente lavoro l'affermarsi di quell'iniziativa, la borghesia e i proprietari terrieri locali, per timore soprattutto del rinnovamento sociale che sarebbe derivato nella zona dal sorgere di un proletariato industriale, ad essa furono sempre, più che estranei, ostili. Oggi, per altri motivi, sono i grossi industriali tessili del nord che osteggiano questa attività perchè è nel loro interesse far scomparire una delle poche industrie meridionali del ramo, concorrenti. Oggi, il maggior pacchetto azionario delle Manifatture Cotoniere Meridionali è in possesso del Banco di Napoli ma il complesso si trova in una situazione ancor più anacronistica delle industrie raggruppate nell'IRI. E, comunque, le Cotoniere sono associate della Confindustria di cui seguono le direttive. Trova fondamento, quindi, la voce della nascita di un Cartello tra i grandi gruppi cotonieri, che verrebbe costituito per «redistribuire il peso della crisi» con un piano di smobilitazione degli impianti esuberanti, nel quale sarebbero dovute entrare anche le M.C.M. E' in proposito sintomatico che l'ing. Bruno Landone, prima di essere nominato consigliere delegato delle Cotoniere Meridionali, fosse, per oltre due anni, alla direzione della De Angeli Frua di Milano. Non a caso, dunque, un uomo dei De Angeli Frua è stato messo a dirigere (o, per dirla chiaramente, a liquidare) una industria concorrente dei De Angeli Frua.

Nel lontano 1812

I motivi «tecnici» che adduce la direzione per la smobilitazione dello stabilimento di Fratte sono diversi; ma la verità è che i dirigenti delle M.C.M., e il Banco di Napoli anche dopo aver incassato oltre 6 miliardi per rimborso di danni di guerra, non hanno voluto attuare un organico programma per la produzione di cotonate standardizzate e per un largo consumo di massa che rispondesse ai bisogni del mercato meridionale.

* * *

La prima manifattura tessile con capitale svizzero sorse nel 1812 in un vecchio convento di Piedimonte d'Alife ad opera di Gian Giacomo Egg: il successo di questa impresa consigliò ad altri imprenditori elvetici di venire in Italia. Tuttavia, il vero fondatore dell'industria tessile salernitana fu don Davide Wonwiller che con alcuni soci nel 1829 fondò sulle rive dell'Irno quello stabilimento di Fratte che oggi è minacciato di chiusura. Nel 1833 al Wonwiller si associò un suo compatriota, Alberto Wenner e nella Valle dell'Irno sorse la seconda grande filanda. Un altro stabilimento entrò in funzione ad Angri.

Il 18 maggio del 1837 re Ferdinando II si recò a visitare gli stabilimenti tessili del salernitano avendo sentito parlare, come afferma un cronista dell'epoca «dell'antica fama di don Alberto Wenner come primo stampatore del Regno». Attraverso alti e bassi e dopo aver superato una iniziale crisi introducendo nelle fabbriche la completa meccanizzazione, l'azienda prosperò fino al 1860.

Con l'unità, soppresso il vecchio sistema doganale di protezione, la concorrenza dell'Italia settentrionale e quella estera si fecero pesantemente sentire provocando uno spaventoso crollo dei prezzi delle merci prodotte. Don Alberto Wenner tuttavia non si perdè d'animo e decise di affrontare la crisi aprendo una nuova filanda, importando macchinario moderno dall'Inghilterra. Una nuova manifattura, nel frattempo, era sorta a Scafati ad opera di un altro cittadino svizzero, Giacomo Meyer. Attraverso matrimoni, i Wenner e i Meyer si imparentarono e, all'inizio di questo secolo, Roberto Wenner, figlio di don Alberto, fondò a Napoli la Società Anonima Manifatture Cotoniere Meridionali. A quell'epoca negli stabilimenti di Fratte, Nocera, Angri e Scafati lavoravano circa 7000 persone. Dei capitalisti privati, dunque, riuscirono non solo a far superare gravi crisi alle loro industrie ma anche ad imprimere ad esse un continuo progresso.

Nel 1918, nel corso della guerra, per motivi politici, il governo italiano impose agli svizzeri di cedere tutte le azioni in loro possesso alla Banca Italiana di Sconto. Fu, poi, durante la crisi del 1929-1930 che il Banco di Napoli divenne il maggior azionista e finanziatore del gruppo.

Fabbrica occupata

La seconda guerra con i bombardamenti aerei danneggiò gravemente quasi tutti gli impianti delle Cotoniere. Ricostruiti gli stabilimenti, la produzione è andata sempre più aumentando fino al 1950-1951. E' subentrata quindi la nuova crisi. Ma questa volta, alla testa delle M.C.M., non sono più i vecchi Wenner gelosi dei loro interessi e pronti ad affrontare con criteri moderni la concorrenza altrui. Alla testa delle M.C.M. sono invece, proprio gli uomini di paglia dei grandi concorrenti del nord.

* * *

Nello scorso aprile si tenne a Napoli un convegno sulle Manifatture Cotoniere Meridionali, al quale presero parte numerosi gruppi di lavoratori delle fabbriche di Napoli e di Salerno, parlamentari, esponenti del movimento di Rinascita, di organizzazioni sindacali, tecnici e studiosi. In quella occasione, leggendo la relazione introduttiva ai lavori, l'on. Clemente Maglietta a nome della CGIL, avanzò delle proposte concrete per il superamento della crisi. Proposte che tendevano in primo luogo a staccare le M.C.M. dall'influenza dei cotonieri settentrionali interessati alla smobilitazione. I dirigenti delle M.C.M. si guardarono bene dal prendere in considerazione le proposte che uscirono dal Convegno, e, intenzionalmente, hanno continuato ad andare avanti senza un preciso programma produttivo. Si è così arrivati al primo luglio, quando con una manovra vergognosa, si è tentato, a Fratte, di mettere gli operai di fronte al fatto compiuto. Alla fine di giugno, come ogni anno, per procedere all'inventario, la direzione sospese il lavoro. Mentre gli operai erano fuori dello stabilimento a 950 di essi furono inviate cartoline di sospensione. Restavano in servizio soltanto 300 lavoratori, che avrebbero dovuto rientrare in fabbrica il primo luglio.

Con quella manovra, i dirigenti delle M.C.M., ritenevano di poter procedere allo smantellamento della fabbrica senza dover affrontare la opposizione delle maestranze. Ma il 1. luglio i trecento operai non sospesi aprirono i cancelli e fecero entrare in fabbrica anche i 950 licenziati. Ed ebbe inizio l'occupazione, che continua oramai da quindici giorni. La resistenza eroica degli operai (in fabbrica ci sono numerose donne con i loro bambini lattanti) ha portato il problema delle Cotoniere all'attenzione di tutta l'opinione pubblica della provincia.

RICCARDO LONGONE

SI E' INIZIATO A VENEZIA IL FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL TEATRO

"Ecuba" di Euripide presentata dalla Grecia

Una straziata invettiva contro la guerra - Moderna interpretazione del Teatro Nazionale di Atene - Katina Paxinou mirabile protagonista

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 14 — Se non fosse stato guastato, proprio alla fine, dal fiasco del famigerato lavoro di Malaparte (primo dei fiaschi che hanno segnato il cammino teatrale di *Anche le donne hanno perso la guerra*), il Festival della prosa organizzato l'anno scorso dalla Biennale di Venezia sarebbe stato veramente importante, il più importante che io ricordi, e bisogna anche notare che la Biennale di Venezia non è in verità fra le imprese estive maggiormente favorite dalla direzione generale di Via Veneto.

Il Teatro Nazionale Belga ci offrì l'anno scorso due lavori di straordinario interesse: il *Barabba* di De Ghelderode (un [illegible] discutibile sotto certi aspetti, ma [illegible], rivelatore di una notevole personalità drammatica) e *La caccia alle streghe* di Arthur Miller, densa di tragica forza. I *Nô giapponesi*, anche se distaccati da una cultura viva, furono, senza dubbio, uno spettacolo di gran classe. Mirabile sotto tutti gli aspetti fu l'esecuzione del capolavoro goldoniano *Le baruffe chiozzotte* nella cornice del Teatro Verde all'Isola di San Giorgio. A render perfetto quel Festival sarebbe bastata un'interessante novità italiana, e si ha ragione di credere che tale scopo sarebbe stato probabilmente raggiunto, se Corrado Alvaro avesse portato a compimento l'opera per la quale si era impegnato. La commedia di Alvaro mancò e la Biennale si era messa alla ricerca di una altra novità. Mi risulta che un letterato di valore, Michele Saponaro, aveva scritto una tragica *Andromaca* (l'ho letta, perchè è stata pubblicata ora da Ceschina, e mi sembra un'opera notevole anche per lo spirito che generosamente ne affiora di maledizione della guerra). La direzione artistica della Biennale scrisse al Saponaro una lettera di lodi entusiastiche, rammaricandosi che il lavoro fosse giunto troppo tardi e *ripromettendosi di mettere* in iscena l'*Andromaca* nel 1955 (non sappiamo, poi, perchè non se ne sia parlato più): era avvenuto, invece, che il regista Guido Salvini (uno di quelli che con i padroni di Via Veneto ci sa fare, specie per gli spettacoli estivi), ricordandosi di un vecchio copione giacente nel cassetto di Malaparte, aveva pensato a tutte le chances favorevoli che, presso certi ambienti, avrebbe potuto avere un'opera di questo scrittore che costituiva un libello contro lo esercito sovietico. Il risultato fu quello che abbiamo detto e che tutti ricordano: e quest'anno, comunque, nessun nuovo Malaparte è stato scovato, e si è rinunciato, addirittura, ad inscenare la novità di un autore italiano.

Con due compagnie straniere (quella del Teatro Nazionale Greco di Atene e quella del Théâtre National Populaire di Parigi che, a parte il *Don Juan* di Molière, [illegible] — forse per cortesia di ospite — il cattolico cuore dei nostri governanti con la opera di Claudel) non avremo che la riesumazione di un lavoro (e nemmeno fra i migliori) di Rosso di San Secondo. Il Festival, sostanzialmente, verrà salvato dalla edizione delle *Baruffe chiozzotte* che saranno ripetute (e sarà la cosa migliore) nella stessa edizione dell'anno scorso.

Primo spettacolo è stato, questa sera, l'*Ecuba* di Euripide, rappresentata dalla compagnia del Teatro Greco di Atene.

Euripide, nato quando Eschilo era già in piena maturità e contemporaneo di Sofocle (aveva quindici anni di più e morì nello stesso anno) rappresenta come noto, attraverso una vibrante passionalità, la fase più avanzata, più moderna, della tragedia greca: ne sfronda la religiosità, la umanizza, riduce il fato, cioè la forza divina, a semplice [illegible] che gli eventi umani [illegible]; ciò che vuol dire che l'uomo ha fatto un passo innanzi sulla via del progresso nella sostituzione della libertà alla necessità. La sua opera risente del profondo rivolgimento avvenuto nella vita ateniese dopo la morte di Eschilo. Nato nel 480 a. C., l'anno della battaglia di Salamina (secondo una tradizione, il giorno stesso della vittoria ateniese che decise della libertà della Grecia, sollevandola dall'incubo imminente dell'aggressione persiana), Euripide visse nel tempo in cui maturarono i più gravi problemi della politica interna degli Stati greci, comunque dominati dalle esperienze di una grande guerra passata e dal pericolo di una grande guerra a venire. Tale evento, che per Euripide non dipendeva dal fato ma dalla volontà degli uomini, pesa sulla sua generazione e trova eco nel cuore degli uomini. In questa eco è la disperata poesia di *Ecuba*. La vedova di Priamo, spodestata regina di Troia, la sventurata madre di Ettore e di altri diciotto figli di Priamo, che la guerra ha decimato, assiste allo strazio della vergine figliola Polissena, destinata dai vincitori al sacrificio in onore della memoria di Achille, e del giovinetto figlio Polidoro, ucciso da un amico infido, che la madre punisce, accecandolo. Perciò in *Ecuba*, come nelle successive *Troiane*, è il grido di [illegible] delle madri private dei figli, ridotte in schiavitù e [illegible] sulle rovine della patria; è l'imprecazione alla guerra, che si scatena dal petto delle madri troiane e trova eco attraverso i secoli nel cuore delle madri di tutto il mondo. Perciò *Ecuba*, come le *Troiane*, è la più viva, è la più vicina a noi, fra le tragedie greche.

Dalla compagnia del Teatro Nazionale Greco si sarebbe potuto forse aspettare, nell'ansia di una ricostruzione storica della scena, della recitazione, dei cori, una preoccupazione di carattere prevalentemente erudito e formale. Ma sin dall'inizio si è visto che questi attori, sui quali pur grava il peso di una millenaria tradizione, hanno saputo spregiudicatamente evitare questo pericolo, proponendosi, invece, un intento di approfondimento drammatico, e cioè l'interpretazione di quello spirito tragico che è di ogni tempo e di ogni paese e che perciò ha reso immortale il messaggio dei grandi autori greci. Tanto più appassionato e tanto meno difficile ha dovuto essere, certo, questo compito, di fronte al testo che abbiamo ascoltato stasera, se già Euripide aveva rinnovato la struttura della tragedia, specie nell'uso dei cori, e se particolarmente nell'*Ecuba* vibra la universalità di un dolore che si forgia dall'amore materno ferito e dall'odio per la guerra.

Attori veramente insigni questi greci, e ricca di mezzi potenti, che la avvicinano ai nostri grandi tragici dell'Ottocento, la protagonista, signora Katina Paxinou, meritamente celebrata nel suo Paese. Il pubblico ha tributato agli interpreti vivi consensi.

Domani udremo, nell'*Edipo re* di Sofocle, Alexis Minotis, la cui fama non è inferiore a quella della Paxinou.

GIULIO TREVISANI

I premi Chianciano di poesia e giornalismo

CHIANCIANO, 14. — Questo anno i premi Chianciano, istituiti dall'Amministrazione democratica sin dal 1949 con il concorso di altri Enti locali e provinciali, verranno assegnati pel 1955 in ragione di 500.000 lire al miglior libro di poesia pubblicato in Italia dal luglio 1954 all'agosto 1955, e 400.000 lire (1. premio L. 300 mila e 2. premio 100.000) ai migliori articoli apparsi in giornali e periodici italiani fino al 15 settembre 1955 su tema libero, storico, narrativo, descrittivo o fantasioso, che abbia come sfondo Chianciano e i suoi dintorni.

Il termine della presentazione scade per i volumi il 31 agosto, per gli articoli il 15 settembre '55.

La Commissione giudicatrice, presieduta da Francesco Flora, si compone di Concetto Marchesi, vicepresidente, Bellocci, Bontempelli, Curci, Falqui, Fiorentino, Folgore, Gigli, Giusso, Lazzeroni, Longo, Luciolì, Lusini, Maier, Muscetta, Parenti, Piccone Stella, Sanminiatelli, Terron, Vernieri, Villaroel e il Sindaco di Chianciano.